Zeitschrift: Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Herausgeber: Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
Band: 94 (2022)
Heft: 1

Artikel: Si può ancora parlare di patria?
Autor: Dillena, Giancarlo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1029658

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Si può ancora parlare di patria?

Pochi concetti sono stati tanto strapazzati e abusati quanto quello di patria. Al punto di rischiare di finire soffocato sotto il peso delle ideologie e delle demagogie. Eppure continua a riemergere. E a interrogarci.

uff spec
Giancarlo Dillena

ufficiale specialista Giancarlo Dillena
capo comunicazione STU

La prima ragione di questa dinamica sta probabilmente nel significato del termine. O meglio nei molteplici significati che gli vengono attribuiti. Per qualcuno (Zingarelli) è un *territorio*, abitato da un *popolo* e al quale ciascuno dei suoi componenti *sente di appartenere per nascita, lingua, cultura, storia e tradizioni*. Ma quante patrie corrispondono davvero a questi criteri? Quello territoriale sembra il più semplice e concreto, ma se si guarda alle continue variazioni dei confini nel corso della storia, la faccenda si fa molto più complessa. È delicata: con questo criterio, tanto per fare un esempio, l'Anschluss e l'occupazione dei Sudeti non furono altro che il "giusto e necessario" compimento finale di quel processo di unificazione del popolo *tedesco* iniziato un secolo prima. Ma resuscitare oggi l'idea di una *patria tedesca* ricalcando il sinistro *Ein Volk, ein Reich, ein Führer* appare difficilmente proponibile oggigiorno, al di là delle definizioni tecniche di patria.

Se si parla di lingua – uno dei criteri-cardine del patriottismo ottocentesco – il mito e la realtà si allontanano rapidamente. E non solo pensando alla Svizzera quadrilingue, al Belgio – diviso più che unito – dal bilinguismo, alle oltre 35 lingue ufficiali riconosciute in Russia. L'Italia risorgimentale aveva una tale diversità di idiomi da fare della questione linguistica un fattore di divisione con cui la proclamata e celebrata aspirazione all'*unità* ha dovuto fare duramente i conti. Se poi pensiamo all'inglese, la globalizzazione di oggi, ma anche la nascita a suo tempo degli Stati Uniti, sono esempi lampanti di come lingua e patria disegnino contrapposizioni e frammentazioni in misura almeno altrettanto importante di quanto confluiscano in una comune entità. No, la lingua, per quanto collante di grande rilevanza, non basta da sola a fare una patria. Le tradizioni? Non necessariamente tutti vi si riconoscono, anche se si riesce a definirle. E poi sono tante, al punto da definire meglio le *piccole patrie* regionali di quelle nazionali (cui non di rado si contrappongono). La cultura? *Aber was ist Kultur?* è la *vexata quaestio* per definizione. Le radici, che legano le vicende personali a una comunità (spesso territoriale ma non necessariamente)? Questo aspetto risveglia effettivamente emozioni più profonde, permettendo un'identificazione con un territorio, una comunità e il suo passato. Dà la possibilità, o quanto meno l'impressione, di poter rispondere alle grandi ed eterne domande della vita: *chi siamo? da dove veniamo? dove andiamo?*

Una risposta *identitaria*? Non a caso è spesso proprio qui che cominciano anche i guai. Se l'espressione *madrepatria* – espressione che raggiunge forse la sua massima intensità nel vocabolo russo *rodina* – porta con sé tutta la forza e la profondità del legame filiale. Ma come la mettiamo quando le grandi ondate migratorie la trasformano di fatto in *matrigna*? Il fuggitivo che cerca riparo contro la fame e le persecuzioni può coltivare dei sentimenti filiali nei confronti della terra di accoglienza. Ma non è scontato. Anzi, spesso essa diventa

il terreno di scontro fra i *figli naturali* e i *figli adottivi*, nel nome di mentalità e di valori che – se si guarda alla realtà con sereno distacco – difficilmente possono non collidere.

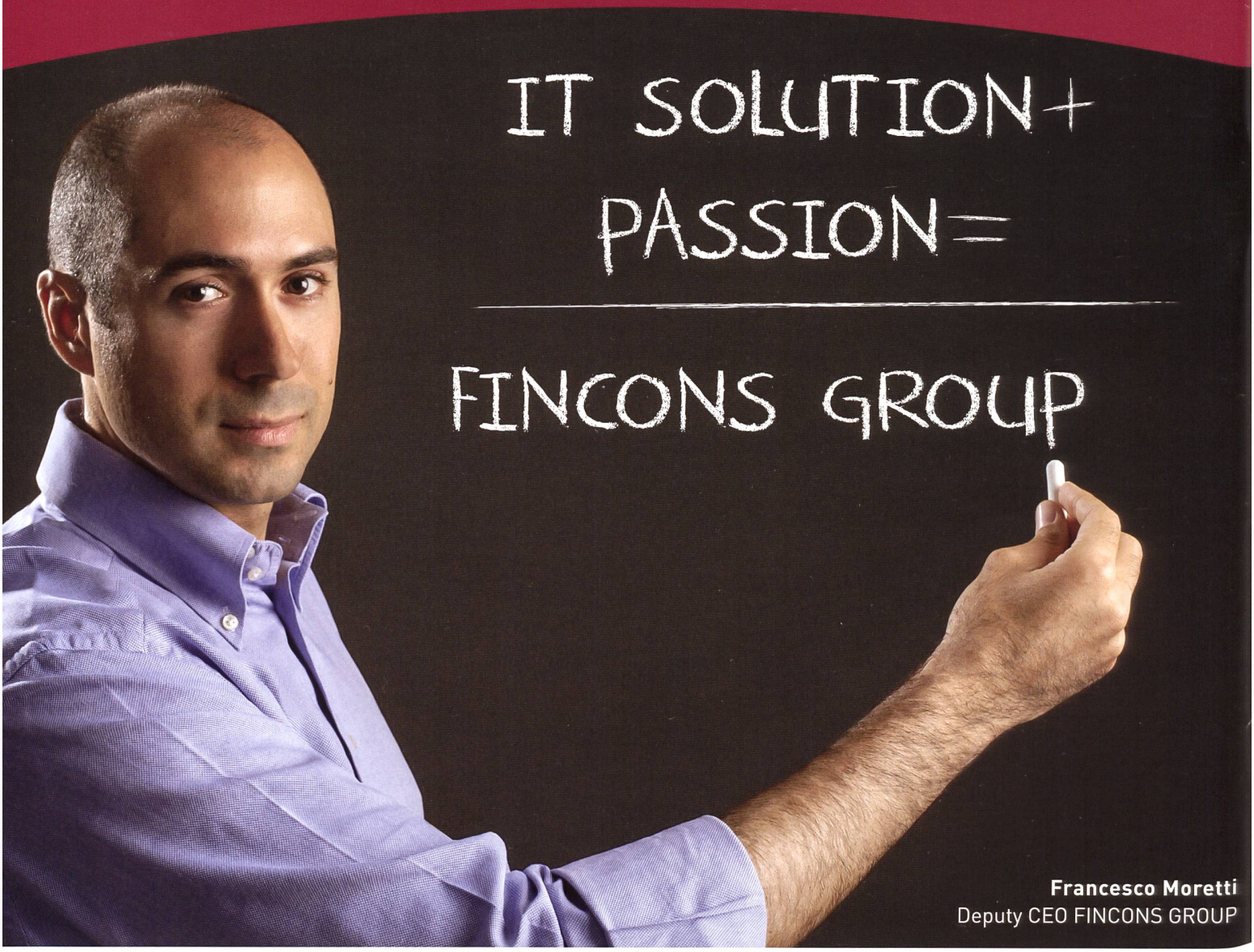
Ecco allora farsi avanti il divisore ideologico, che semplifica e banalizza la complessità delle questioni per offrire un rifugio a chi non sa o non vuole affrontarle. Da una parte coloro che vogliono abolire i confini, gli stati, le regole su cui si fondano le comunità nazionali, nel nome di un universalismo generico o di visioni politiche che proclamano la sovranazionalità (o multinazionalità) come la ricetta per risolvere i conflitti e promuovere la prosperità comune. Che questo significhi buttare al macero sistemi statutali fondati attraverso un faticoso cammino poco sembra importare ai fautori della "apertura" come valore assoluto e predominante. Non meraviglia che costoro siano allergici al concetto di patria, che fanno coincidere con l'idea di *chiusura*. E se il termine *nazionalismo*, evocatore di dittature e guerre del passato, viene poco usato è perché ha trovato un sostituto più moderno in *sovranismo*. Abbinato all'altro termine che va per la maggiore nel linguaggio delle etichettature ideologiche negative, *populismo*, contiene però come quest'ultimo, un elemento scivoloso: il riferimento alla *sovranità* – rispettivamente al *popolo* – che sono termini a lungo usati in chiave positiva, per esprimere l'*indipendenza nazionale* e, guarda caso, quella *sovranità popolare* che è il fondamento della democrazia moderna. Rivendicare l'indipendenza dal proprio Paese e il principio di lasciare l'ultima parola ai cittadini sono dunque diventati concetti negativi, da rifuggire e condannare? Non so quanti siano pronti a sposare questa visione, che significherebbe un ribaltamento di valori-cardine a lungo esaltati come irrinunciabili. L'impressione è che si preferisca girare intorno alla questione, usando le parole come dardi contro gli antagonisti di turno, ma guardandosi bene dal chiarirne fino in fondo il significato e riflettere sui problemi che esso pone.

Nel caso della parola *patria*, la tendenza è piuttosto alla rimozione. Non se ne parla se non si è costretti. Per timore di risvegliare fantasmi imbarazzanti che si preferisce lasciare tranquilli? Per paura di dover ammettere di aver distorto il concetto nell'ossessione di esaltarlo o demonizzarlo? Perché evocarlo significa doversi inevitabilmente confrontare con domande che si preferiscono evitare (perché complesse, evocatrici di emozioni profonde, innesco di altri e ancor più difficili quesiti)? Perché anche i più irriducibili "aperturisti" non sono completamente convinti che di una patria abbiamo comunque bisogno?

Credo che tutte queste spiegazioni abbiano un qualche fondamento. Ma oso anche credere che *interrogarsi sul concetto di patria* costituisca a tutt'oggi – forse oggi più che mai – un'opportunità importante per capire meglio i problemi del nostro tempo, ma anche la nostra storia e le prospettive future. È il modo in cui lo si fa, che conta. Se si fonda sulla negazione di questa dimensione come obsoleta o addirittura negativa di per sé, non porta da nessuna parte. Se invece la si considera un'occasione per cercare di meglio comprendere il tessuto connettivo che rende tale una comunità, nel riferimento ai valori simbolici, ma anche alle pratiche che sostanziano la sua vita come società civile e democratica, credo che da ciò possa nascere una forma nuova e positiva di *patriottismo* costruttivo. Del quale, credo, oggi abbiamo tutti un gran bisogno, di qua e di là dei confini di turno. ◆

Edmondo Franchini 1951
Elettricità
Elettrodomestici
Automatismi
Via Girella 4, 6814 Lamone, Lugano
efranchini.ch

Abbiamo aggiunto all'IT il nostro valore più grande.



Francesco Moretti
Deputy CEO FINCONS GROUP

Conoscenza dei business in cui operiamo, competenze specialistiche, metodo: la nostra base è questa. Solida. Ma è la passione la nostra marcia in più, quella che ci ha fatto crescere e ci fa essere da 30 anni un punto di riferimento irrinunciabile per tante imprese leader.

La passione per il nostro lavoro: stare accanto ai manager, aiutarli a realizzare le strategie offrendo le soluzioni IT più innovative in tutte le fasi che compongono la catena del valore di un'impresa.

La passione per le risposte che fanno la differenza nella gestione del business.

FINCONS GROUP

You shape your strategies, we partner to achieve your goals!

FINCONS GROUP 30 YEARS OF I.T. PASSION

www.finconsgroup.com